

VIAGGIO A SARAJEVO.

Esodo da Bihac I profughi spinti sui campi minati

La sacca di Bihac con la caduta di Velika Kladusa è in mano dei governativi. Migliaia di profughi in fuga verso la Bosnia. I serbo bosniaci spingerebbero i musulmani verso i campi minati alla frontiera con la Croazia. File di 15 chilometri di macchine in attesa di varcare i posti di blocco peraltro chiusi dalle autorità di Zagabria. Saranno ammessi soltanto quanti dimostreranno di essere di passaggio e in grado di recarsi in qualche altro paese.

■ Bihac, secondo fonti Unprofor, sarebbe caduta ieri mattina dopo l'ultimo e definitivo attacco del quinto corpo d'armata bosniaco. Se la resa di Bihac è quasi certa nulla si sa, almeno fino a tarda sera, della sorte di Fikret Abdic, il leader secessionista che aveva accusato Sarajevo di «oltranzismo guerafondaio».

La resa dell'enclave di Bihac, con l'entrata dei governativi a Velika Kladusa, ha provocato l'esodo massiccio degli abitanti della cittadina, che a migliaia cercano scampo nella vicina Croazia. Sono tanti, donne e bambini, anziani e malati che sperano di sottrarsi alla furia della guerra. La Croazia però ha chiuso le frontiere e si rifiuta di accogliere i profughi a meno che non proseguano per altri paesi. Fonti dell'Alto commissariato dell'Onu per i profughi riferiscono che i serbo croati starebbero spingendo i musulmani secessionisti verso i campi minati al confine tra la Krajina e la Croazia. Peter Kessler, il portavoce dell'Onu, sta cercando di frenare l'esodo ed ha ordinato ai caschi blu polacchi di recitare quanto prima i campi minati. Sarebbe una tragedia spaventosa qualora questa povera gente venisse dilaniata dalle mine.

Altri parlano, a questo proposito, di una massa calcolata in circa 15mila persone in fuga verso la repubblica di Knin. «Ci sono donne e bambini feriti in fuga anche verso i campi minati» ha detto Slobodan Bogdanovic, portavoce dell'Onu. Solo un autobus con 50 persone è riuscito a varcare il confine, quando altri 850 civili sono bloccati alla frontiera a Turanj, a circa 40 chilometri da Zagabria. La radio croata, inoltre, ha reso noto che c'è una fila di macchine di oltre 15 chilometri in attesa di entrare in Croazia.

Secondo un operatore dell'Accnur, Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, «la gente continua ad arrivare ai confini e alcuni di loro sono in pessime condizioni». Oltre mille civili, inoltre, sarebbero bloccati nella zona cuscinetto creata dai caschi blu tra Croazia e Bosnia, senza cibo e acqua. La situazione sta diventando drammatica in quanto non c'è alcuna autorità che possa frenare questo esodo, che in alcuni casi assume dimensioni bibliche. Arrivano, secondo quanto raccontano osservatori Onu, su carri, auto, furgoncini con poche masserizie e con gli occhi pieni di spavento quando poi da lontano si sentono ancora scariche di fucileria e colpi di mortaio. Non ci vuole molto quindi per terrorizzare una

popolazione colpita da una guerra atroce. Se non ci saranno altri paesi disponibili a ricevere questa nuova ondata, i musulmani dovranno rimanere quindi in Bosnia in balia degli eventi, intrappolati tra i serbi della Krajina, i serbi bosniaci e le truppe di Sarajevo.

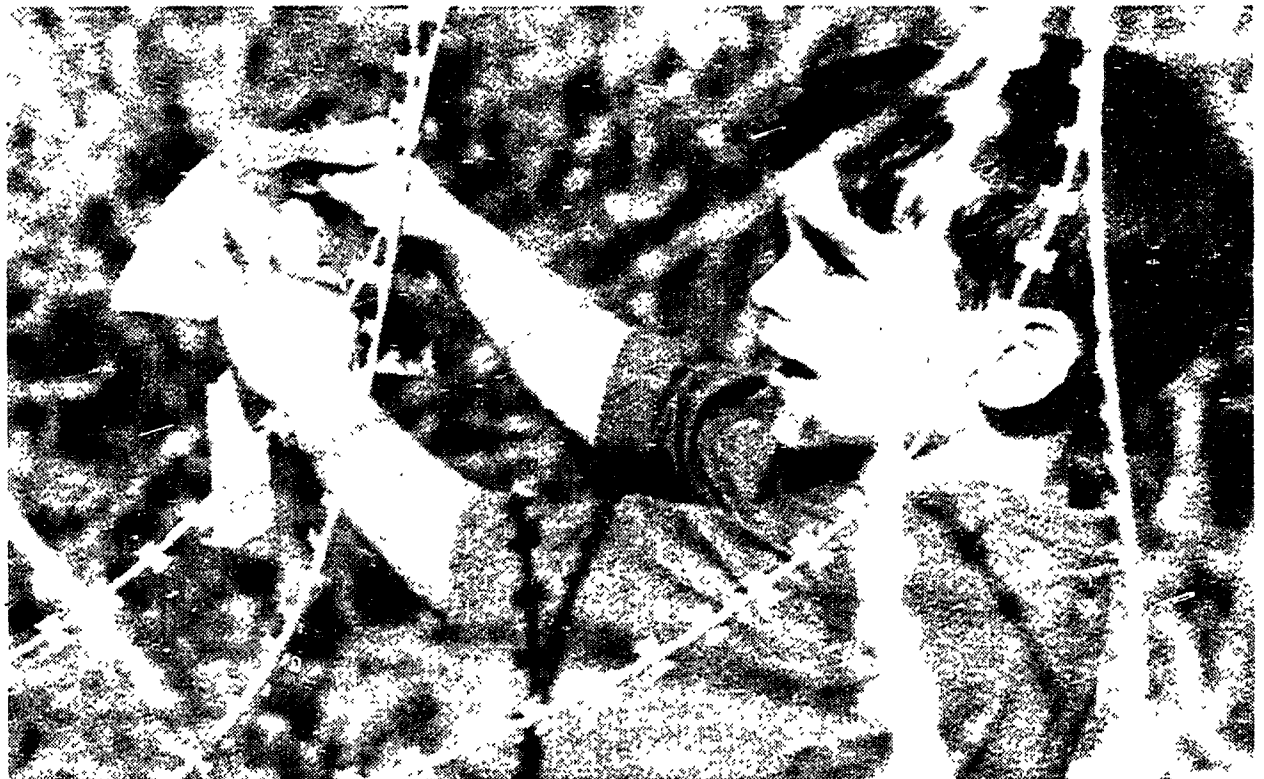
Nuovi profughi quindi dalla marcia ex Jugoslavia mentre in Bosnia continuano i combattimenti e i segnali di pace diventano sempre più deboli. A meno di dar credito a una dichiarazione di sorpresa di Radovan Karadzic, il leader di Pale, infatti, parla di «esigenza di concessioni», seppur «salvando aree strategiche» ed anche di «contatti costruttivi ed incoraggianti in corso con alcuni dei paesi di maggior peso nel processo di pace».

Per Sarajevo la caduta della sacca di Bihac costituisce senz'altro un successo da non sottovalutare in quanto elimina un punto di frizione e rende più difficili i contatti tra i serbi bosniaci e i serbi della Krajina. La caduta della roccaforte di Fikret Abdic inoltre consente a Alija Izetbegovic di raccogliere sul campo un successo da non sottovalutare.

Il musulmano Abdic l'uomo d'affari che ha guidato le forze secessioniste

Fikret Abdic, l'uomo più ricco della regione di Bihac improvvisatosi leader secessionista, è ora in fuga, braccato come un criminale dall'esercito bosniaco. È nato nel 1939 a Donja Vidoka, vicino a quella Velika Kladusa la cui caduta, nelle ultime ore, ha segnato la fine dei suoi progetti autonomisti. Ai tempi della ex Jugoslavia Abdic crea un piccolo impero agro-alimentare. Gode di ampi appoggi all'interno della Lega dei comunisti di cui è un alto dignitario. Ciò non gli impedisce di essere accusato di varie frodi, viene processato e incarcerato nel 1987. Ma conserva potere e popolarità da pensare di partecipare alle elezioni del 1991, quelle successive alla dichiarazione di indipendenza della Bosnia. Alla fine però preferisce rinunciare e fa confidare i suoi voti su Alija Izetbegovic, l'attuale capo dello stato ora divenuto il suo principale nemico. Membro della presidenza collegiale bosniaca, Abdic quando scoppia la guerra diventa una supercolomba: riesce a mantenere buoni rapporti con serbi e croati finché, nel settembre scorso, annuncia la creazione della Provincia occidentale di cui diviene presidente.

I caschi blu non sciolgono le riserve sulla visita pontificia
Migliaia di persone in fuga bloccate alla frontiera croata



Un bambino bosniaco musulmano mentre passa un messaggio a suo padre attraverso il filo spinato

Mikola Solic/Reuter

Molte ombre sulla partenza. Ieri un leggero malore e il monito del metropolita serbo

Il Papa aspetta il via libera Onu

Allarme a Cogne per un malessere del Papa. E non è la sola ombra che pesa sul progettato viaggio a Sarajevo. Il portavoce vaticano insiste sul fatto che si farà tutto il possibile, ma l'Onu finora non ha dato il via libera. Ieri anche il metropolita ortodosso di Belgrado ha messo in guardia il pontefice contro i rischi di un attentato. L'augurio di Scalfaro perché il viaggio avvenga in tutta sicurezza. «A deciderlo - ha aggiunto - sarà il suo diretto superiore».

GIUSEPPE MUSLIN

■ Riuscirà il Papa a recarsi a Sarajevo? È questo l'interrogativo che di giorno in giorno attende una risposta, che ogni volta la risposta potrebbe essere diversa. Neppure il pontefice, ieri durante la messa celebrata a Cogne ha accennato al progettato viaggio in Bosnia-Erzegovina, lasciando quindi che di questo si occupino quanti hanno il dovere di organizzarlo. Ed è stato proprio in questa occasione che migliaia di fedeli hanno assistito ad un improvviso malore del santo padre, Giovanni Paolo II, infatti, mentre stava scendendo dall'altare, dopo la messa, ha avvertito una fitta e si è visto appoggiare la mano destra sull'anca ed appoggiarsi al vescovo di Aosta, mons. Ovidio Lari. Dopo qualche momento si è ripreso ed è riuscito a lasciare la chiesa. In serata il suo portavoce ha chiarito che il Papa aveva messo un piede in fallo, nulla di allarmante.

Il pontefice, come è noto, lo scorso aprile era stato operato al femore della gamba destra e da allora quella di ieri è stata la sua prima uscita pubblica fuori dal Vaticano. L'allarme per questa improvvisa indisposizione è più che comprensibile se si ricordano gli interventi che, in questi anni, ha dovuto subire.

Certo è che se il Santo padre non dovesse ristabilirsi completamente potrebbe essere ulteriormente messo in discussione il suo viaggio. E di ragioni che vanno contro, ce ne sono parecchie. Dopo le minacce di Karadzic e il riaccendersi della tensione in Bosnia, un nuovo ammonimento arriva dal metropolita serbo ortodosso Joivan. «Il rischio è grande - ha detto il prelado ortodosso -. Un incidente sarebbe un incubo. Ma naturalmente il Papa, come capo di Stato e capo religioso ha il diritto di andare dove desidera. La chiesa ortodossa non si oppone, ma si aspetterebbe una parola di condanna per le tante stragi di cui si sono macchiate i cattoliche».

E di Sarajevo ha parlato anche il presidente della repubblica in visita in Austria, a Alpbach, per parte-

cipare al Forum europeo. Oscar Luigi Scalfaro si è augurato che il Papa possa recarsi in Bosnia-Erzegovina qualora venga garantita una «sicurezza assoluta». «Non posso fare il profeta - ha aggiunto il presidente della repubblica - ma sarei particolarmente lieto se il Papa riuscisse a fare questo viaggio pastorale. Spero che questo avvenga se ci sarà la sicurezza assoluta. Non so chi possa garantirgli la sicurezza assoluta, se non il suo diretto superiore».

Il Vaticano, da parte sua, procede come da programma, anche se si è in attesa di nuovi «pareri» da parte delle Nazioni Unite. E questo dopo la dichiarazione di Radovan Karadzic, il leader dei serbi bosniaci, che aveva ipotizzato la possibilità che i musulmani provocino degli incidenti per addossare la responsabilità all'esercito di Pale. Comunque sia il pontefice sta studiando il serbo-croato in vista della visita, prevista per l'11 settembre, a Zagabria per i 900 anni di quella diocesi.

Il portavoce del Vaticano, Joaquin Navarro Valls, da parte sua, non ha dubbi sulla volontà del pontefice di recarsi nella capitale marciata. Certo l'ultima parola spetterà all'Onu ma il papa fino all'ultimo sarà pronto per recarsi l'8 settembre prossimo a Sarajevo. Ma ci saranno queste condizioni, valci a dire la cortezza, o almeno la quasi certezza, che questa visita possa comunque con tranquillità senza dare l'esca a qualche fazione in lotta per creare un incidente di dimensioni mondiali? A dire il vero finora le Nazioni Unite non si sono

impegnate. Le condizioni attuali, ripetuti tira sull'aeroporto, la ripresa dei combattimenti al limite della fascia di interdizione, entro 20 chilometri dalla periferia di Sarajevo, non fanno sperare bene.

Navarro da parte sua è alquanto ottimista e spera che il viaggio si possa fare aggiungendo comunque che le probabilità sono al 50 per cento mentre lo stesso pontefice aveva detto che questa missione «è nelle mani di Dio». La possibilità di un incidente comunque non è da scartare. Sulla carta non sarebbe favorevole ai serbi bosniaci che avrebbero tutto da perdere in questo caso sia per le ripercussioni internazionali sia per la frattura che ci sarebbe anche all'interno della comunità serbo ortodossa. In via teorica potrebbero essere proprio i musulmani a ricavare un profitto politico da un'eventualità di questo genere. Ma come si vede sono solo delle ipotesi che ci si augura non possano tradursi in realtà.

È lecito quindi chiedersi come potrà andare a finire tenendo conto che il viaggio del papa sarebbe un fatto di un'importanza notevole anche per la pace in Bosnia-Erzegovina. La risposta, una delle tante possibili, sta nel fatto di chiedersi ulteriormente a chi conviene il protrarsi della guerra. Non resta quindi che attendere l'8 settembre per sapere se il pontefice riuscirà a recarsi a Sarajevo. Da oggi ad allora possono, purtroppo, succedere molte cose e tutte terribili. E se il viaggio non sarà possibile, ha scherzato ieri il portavoce della S. Sede Navarro, «non sarà certo per la gamba del Papa».

Sola e depressa, la principessa tempestava di chiamate un antiquario

Telefonate anonime ad un amico Scotland Yard «incastra» Lady Diana

NOSTRO SERVIZIO

■ LONDRA. Choc, imbarazzo, incredulità a Buckingham Palace: la principessa Diana è in crisi grossa e dà preoccupanti segni di instabilità psichica. Non importa che sia una delle più ammirate donne del mondo. È arrivata ad un tale stato di solitudine, ansia e disperazione che ha in apparenza tempestato di telefonate anonime un aitante ex-amico. L'ultimo scandalo di corte è venuto a galla perché l'ex-amico - Oliver Hoare, 48 anni, un ricchissimo antiquario dai bei lineamenti e dalle raffinate maniere - si è rivolto alla polizia quando a casa sua il telefono ha preso a squillare in continuazione (anche tre volte in nove minuti) ma dall'altra parte nessuno rispondeva. Chi chiamava restava per un minuto in religioso si-

lenzio e poi «clic», riattaccava. L'antiquario - che è un esperto in arte islamica e frequenta i più esclusivi circoli della Londra-bene - ha temuto di essere diventato per qualche misteriosa ragione bersaglio di un gruppo di terroristi mediorientali e ha chiesto allarmato a Scotland Yard di mettere la sua linea sotto controllo. Cosa che è avvenuta puntualmente.

Clamoroso il risultato delle intercettazioni telefoniche: ma quali terroristi mediorientali, le misteriose chiamate venivano quasi tutte da Kensington Palace, dove la principessa dal malinconico sorriso vive in splendido isolamento dopo la traumatica separazione dal principe Carlo.

Ma non basta: superato il primo momento di incredulità, i funzio-

nari di Scotland Yard hanno subito la seconda «mazza»: le chiamate non provenivano dal centralino ma proprio dalla linea privata di lady Diana. Particolare ancora più scottante: alcune telefonate anonime sono state fatte con il «cellulare» installato sull'auto della principessa e persino dall'abitazione di sua sorella, lady Sarah McComagoodale, e da cabine telefoniche vicine al palazzo di Kensington. Insomma, di dubbi sulla identità della «telefonista anonima» ne restavano davvero pochi.

Sposato, grande amico del principe Carlo, Hoare ha per un certo periodo scottato Diana un po' dovunque (l'ultima loro foto insieme è del marzo scorso, dopo una serata trascorsa in un ristorante cinese) ma ultimamente ha rotto i ponti con lei per motivi non chiari:

sembra che abbia cercato anche di fare da mediatore per il salvataggio del matrimonio reale ma senza successo.

Come tutto questo ingarbugliato rapporto abbia innescato le telefonate di disturbo non è chiaro ma a detta del tabloid domenicale *News of the World* la principessa è caduta in quest'ossessione dal settembre '92 perché voleva semplicemente sentire la voce di Oliver. L'antiquario si è rivolto alla polizia nell'ottobre dell'anno scorso e davanti alle clamorose conclusioni delle indagini ha reagito da gentiluomo: ha prontamente ritirato la denuncia contro ignoti per la perquisizione telefonica. D'altra parte l'apparecchio di casa Hoare non squilla più a vuoto da quando gli agenti di Scotland Yard hanno interrogato Diana.

Usa, il ragazzo ha rifiutato le cure dopo il trapianto

«Non voglio soffrire più» Quindicenne si lascia morire

NOSTRO SERVIZIO

■ WASHINGTON. Aveva pregato i suoi genitori, lo aveva chiesto come «ultimo favore»: «lasciatemi morire in pace, a casa, senza più soffrire», senza più avere intorno quei «persecuratori con il camice bianco». Questo aveva chiesto Benny Argento, un ragazzo americano di 15 anni, che aveva subito due trapianti di fegato e che non voleva più sottoporsi a dolorose cure anti-rigetto. Il quotidiano *Miami Herald* riferisce che Benny è spirato sabato mattina presto nella sua cameretta a Coral Springs, in Florida. Con lui c'erano i genitori, qualche amico ma neanche un camice bianco in vista. Ed era quello che Benny voleva. Il ragazzo era terrorizzato da ospedali, medici e infermieri. Dopo il suo secondo trapianto, lo scorso ottobre aveva detto di aver-

ne abbastanza degli effetti collaterali dei farmaci anti-rigetto che gli somministravano e si era rifiutato di continuare la terapia. Due mesi fa si era rivolto a un tribunale per impedire, come diceva lui, che i medici continuassero a perseguirlo. Il giudice distrettuale di Broward, Arthur Birken, gli aveva dato ragione ed aveva stabilito che il ragazzo, se rifiutava i debilitanti farmaci anti-rigetto, non poteva essere obbligato a prenderli nemmeno se la sua vita era in pericolo. «Spero comunque che poi decida da sé di ricominciare le cure», aveva poi detto il magistrato. Nonostante i medici avessero bene in chiaro che senza quella terapia per Benny non c'era nessuna speranza, i genitori - riferisce sempre il *Miami Herald* - hanno appoggiato il ra-

gazzo fino in fondo. Dopo la sentenza del tribunale Benny lasciò l'ospedale e tornò a casa. «Basta con queste cure, se ho poco da vivere non voglio che ogni giorno che mi rimane sia una tortura», aveva detto. Il giovane era nato con fegato e milza di dimensioni troppo grandi. Il primo trapianto lo aveva subito all'età di 8 anni ma era andato male e ce ne era voluto un secondo. Dallo scorso giugno le sue condizioni si erano andate aggravando di giorno in giorno. Le ultime settimane sono state per Benny un vero calvario. Pensa ogni speranza, aveva continuato a battersi per un'unica cosa: tornare a casa, liberarsi se non del male, cosa ormai impossibile, di quei «torturatori» in camice bianco. Alla fine Benny ce l'ha fatto. Non è riuscito a vivere, ma almeno è spirato tra i suoi amici. Era quello che voleva.